Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, T. XVII, P. II.

Storia del Cardinale Giulio Alberoni, *scritta da* Stefano Bersani. – Piacenza, coi tipi di Francesco Solari, 1861, in 8vo.

I.

Il signor Bersani fece opera degna di encomio col rinfrescare la memoria di un popolano, il quale per opera del potente ingegno giunse tanto alto da far sì che, per adimarlo, i principi di Europa si collegassero insieme. Italia novera fra i suoi più validi e sottili intelletti Giulio Mazarino, al quale la fortuna non mancò sinchè visse; ma onora altrettanto Giulio Alberoni, al quale giunto nel sommo della potenza, la fortuna fece fallo; e del quale il Bersani stese la storia.

Nella introduzione al suo lavoro lo autore fa conoscere le difficoltà della impresa, trovando avversari allo Alberoni, tre storici connazionali, il Botta, il Cantù, il Moisè; e notando i difetti de'suoi difensori, fra i quali il Romagnosi. Lo autore nel rimettere questo personaggio nella sua vera luce, ha reso notabile servigio alla storia.

II.

Giulio Alberoni nacque a' 30 di maggio 1664 in Piacenza, soggetta allora alla signoria dei Farnesi. Suo padre era ortolano, possedeva una casipola; giunto ai dieci anni Giulio si allogò in una chiesa di monache come servente, poi in una chiesa di preti, poi presso i Barnabiti, e altri disse che fu campanaro della cattedrale. Poco monta; quello che importa si è aver egli colla potenza del suo intellelto, scarsamente aiutata, procacciato la propria istruzione e la educazione: e giunse a ottenere il sacerdozio.

la umiliazione col mandare il suo doge a Versailles, seguiva le sorti di chi vinceva; e Venezia stremata di forze per le lunghe guerre coll'Ottomano, non volle nè potè entrare nella gran controversia, e restò neutrale. Vide però questa sua neutralità spregiata e manomesse le sue terre dai due potenti rivali. Quella fu l'ora della caduta di Venezia, che non ebbe forza di alzarsi e combattere, e la quale se visse ancora un secolo fu per il contrasto delle due grandi potenze che pugnarono allora per la corona di Spagna. Quando si trovò utile ad acquetare le ire, Venezia fu divisa, e i suoi quattordici secoli di gloria furono sepolti nell'obblio insieme a'grandi servigi che aveva recati alla civiltà europea.

Il pontefice a cui il volgere de'secoli avea irrugginite e spuntate le armi dell'opinione, non aveva più la forza colla quale Giulio II capitanò egli stesso gli eserciti, e la mano che dovea benedire, stretto l'acciaro incalzò ne'fianchi il nemico. Clemente XI sedente al principiare del secolo XVIII sul trono papale vide violati i suoi territori dalle armi tedesche allorchè andarono al conquisto di Napoli, e furono vano apparecchio le soldatesche raccolte sotto gli ordini del generale Marsigli, prode e sventurato uomo, al quale gli studi diedero quel premio che gli negarono la fortuna e le corti. Solo un principe veramente grande ebbe l'Italia a que'giorni, Vittorio Amedeo di Savoia, degno del nome italiano. Uomo ardito, prode, d'animo forte, vide più volte perigliare il suo trono, ma dall'abisso delle sventure surse sempre a più alta gloria e maggiore potenza. La storia lo accusa come principe d'indole varia, e lo dice uomo senza fede; ma egli non pensava se non agli interessi della sua casa, e tutto sagrificò per l'ampliazione de' propri dominii. Vittorio Amedeo colse buon frutto dalle lunghe ire, e coll'acquisto della Sicilia, cambiata poi colla Sardegna, fece prezioso dono a'suoi nepoti. Poichè quando la gran procella scoppiò che involse tutta l'Europa, e Napoleone I discacciò i signori di Savoia dagli aviti focolari, fu per opera di Vittorio Amedeo che tramutata nelle rupi della Sardegna quella nobilissima pianta, che lui ed Emmanuele Filiberto e Tommaso e Carlo Emmanuele aveva dati alla nazione, si conservò, ed in uno serbava alla penisola una dinastia di regnanti italiani.

Due principi minori, gli Estensi ed i Farnesi, quelli a Modena questi a Parma, destreggiando fra le due parti francese e tedesca evitarono le sorti infelicissime di Ferdinando di Mantova, principe vile, effeminato, indegno rettore di un popolo. Antonio Farnese duca di Parma era però sempre in grave pericolo; aveva tedeschi da una parte, a'quali comandava Eugenio, francesi dall'altra guidati dal duca di Vendôme e si combatteva presso a' suoi stati. Dopo la battaglia di Luzzara prevalsero i francesi, ed Antonio per trovar l'estrema salute pensò spedire al Vendôme monsignor Roncaveri vescovo di San Donnino, uomo accorto e fidatissimo, acciò placasse le ire del capitano francese. Il Ron-

caveri scelse per suo segretario il prete Alberoni, del quale conosceva l'acutezza d'ingegno, e che parlava speditamente l'idioma francese, grande rarità a que'tempi. Lo Alberoni di corta s'insinuò nell'animo del Vendôme, il quale gli accordò tanto favore, che non seppe poi più discostarselo dai fianchi. Monsignore di San Donnino, uomo rarissimo, che curava cioè più l'interesse del suo signore di quello sia soddisfare alla propria ambizione, mostrò al duca l'influsso dello Alberoni sul condottiere francese, e lo esortò confidasse allo Alberoni la missione importante. Così fece il Farnese, e l'umile prete di Piacenza salì al primo gradino, più difficile che ogni altro, nella politica, e fu utilissimo al suo sovrano. Persuase al Vendôme grave danno recare agli interessi di Francia se il Farnese s'accostasse alla parte tedesca, esser stato costretto a mostrarsi proclive all'arciduca Carlo di Austria, uno dei pretendenti al trono delle Spagne, anzichè a Filippo di Borbone, l'altro pretendente, per la salvezza dello stato. Nè si scordò di lavorare sottomano e ascosamente anche coi capitani dello imperatore; e così ottenne fosse rispettata la neutralità parmense. Il che non ebbe luogo l'anno seguente, poichè tolto il comando al Vendôme, e perduta dai francesi la battaglia di Torino per la insolenza e la stoltezza del maresciallo Marsin, inetto e levato al difficile officio di governare un esercito solamente per favore di corte, la Italia cadde in potere degli austriaci. Parma potè salvarsi dal sacco unicamente collo inalberare lo stendardo pontificio, dichiarandosi vassalla della curia romana, ma dovette sottostare a balzelli gravissimi.

Non si può non ricordare che dai novellatori fu attribuito il buono accoglimento fatto dal Vendôme alla gratitudine del poeta francese Campistron, che vedutolo si ricordò lo essere stato soccorso da lui, e anche di vesti, essendo stato derubato da assassini. Questa narrazione non ha fondamenti, e la storia non può accogliere nelle sue pagine le sozzure narrate dal cinico Saint-Simon nelle sue memorie, per le quali sozzure lo Alberoni sarebbe mutato in giullare vilissimo e piacentiere, che rallegrava con buffonerie il duca, in momenti che non si potrebbero con decenza nominare.

Il Vendôme caduto nella disgrazia del re Luigi XIV si ritrasse agli ozi domestici nel suo castello di Anet; lo Alberoni lo seguitò, e gli fu caro e fido compagno nella sorte avversa come nella prospera. Ma la fortuna di Francia pericolava, ed Eugenio e il Marlborough domavano il leone, che fattosi vecchio nella sua splendida Versailles era signoreggiato da una pinzochera. S'ebbe ricorso al Vendôme, il quale gitosene nelle Fiandre riparò per quanto poteva i danni, ed aveva l'Alberoni sempre spettatore de'suoi trionfi, consigliere delle imprese. Tornato a Parigi, il duca con magnifiche parole appo il re lo commendava. Nel-

l'anno seguente [1708] confidato il comando dell'esercito al duca di Borgogna, nipote del re ed erede del trono, se gli diede per guida il Vendôme. Ma se il virtuoso Fenelon aveva indiritto l'animo del duca di Borgogna al bene, e se lo avrebbe fatto re umano e pietoso, nol fece avveduto guerriero. Egli volle operare da sè, e perdette la battaglia di Oudenarde e le città delle Fiandre che erano state conquistate da Luigi XIV giovane. Lo Alberoni, pietoso uffizio prestò al Vendôme racconsolandolo del dolore che gli recava all'animo il vedere, sè veterano e glorioso guerriero offeso dalla baldanza di un giovane inesperto, ed i suoi consigli posti in non cale, e la Francia condotta in grandi strettezze. Nè resistette però a tante amaritudini, e si ritrasse ancora alle sue ville, ed ivi udì con grave ambascia la rotta di Malplaquet e la vittoria de'collegati austro-inglesi. Quel grande disegno di Luigi XIV di collocare la corona delle Spagne sul capo di uno dei reali di Francia, e quindi dare alla Francia una preponderanza nella politica europea, e rinnovare o quasi l'impero di Carlo V, parea per la Francia dopo le sconfitte che toccarono al monarca potentissimo fosse per svanire interamente, e nella sua rovina dovesse condurre la rovina di Francia. Malconci nelle Fiandre i francesi erano quasi annichilati nella penisola spagnuola. La Catalogna in aperta ribellione favoriva i tedeschi, lo Schwartzenberg generale tedesco era trionfatore, l'Arciduca Carlo entrato in Madrid si coronava re di Spagna, Filippo V costretto a fuggire, ed il suo regno quasi finiva appena cominciato. In tanta stremità Filippo ricorse all'avo Luigi, e gli chiese soccorso di soldatesche, e più che le soldatesche un generale il quale potesse riparare le perdite. Luigi XIV ricorse allo Alberoni perchè persuadesse il Vendôme a ripigliare le armi, e lo adescò con largo premio. Lo Alberoni ottenne lo intento, e il capitano illustre il quale sebbene perseguitato conservava animo generoso, scordate le offese, prese di nuovo il comando di un esercito. Venne in Ispagna, vide e vinse; e la giornata di Villaviciosa gli confermò ed anzi gli accrebbe fama. Lo Alberoni gli fu utilissimo. Mentre il Vendôme vinceva coll'armi, lo Alberoni vinceva coll'ingegno. Correva dove era duopo macchinare contraoperazioni alla politica dell'Arciduca, con larghe promesse acquistava aderenti alla nuova dinastia francese, i deboli raffermava, diminuiva gli avversi, mostrava il danno dello smembrare la monarchia, allettava l'orgoglio degli spagnuoli, ne accendeva le passioni. Conoscendo lo influsso potente dei preti e dei frati sugli spagnuoli, mostrava la pietà di Filippo nipote di chi sottoscrisse la rivocazione dello editto di Nantes, mentre l'arciduca Carlo era di gente tedesca e quindi sempre sospetta di eresie. E così la forza militare del Vendôme ebbe aiuto dalla sagacia dello Alberoni per raffermare sul suo trono il novello monarca.

III.

Filippo di Borbone duca di Anjou, fu di tempere diverse da quelle di Luigi XIV, del quale era nipote. Filippo ebbe mente pusilla, carattere debolissimo, e si lasciò governare a senno di chi sapeva farsi suo dominatore. La qual cosa era naturale, perchè dei reali di Francia, tranne quell'uno che doveva succedere al trono, la sorte era tale che doveano tenere sè stessi da meno che l'ultimo dei sudditi, pel timore che nascesse il sospetto dello agognare alla corona e allo scettro. Il duca d'Anjou non poteva immaginare che sarebbe divenuto re di vasta monarchia; la ebbe, e Luigi XIV salutandolo re delle Spagne e delle Indie, disse quelle note parole, *ora non vi saranno più Pirenei*. Che siano state profezia, la storia nol può per certo affermare. Ma il regno di Filippo V era quasi più un titolo che altro, e perchè il vecchio di Versailles sin che visse fu il vero monarca di Spagna, e perchè la corona gli era contrastata potentemente da forti nemici.

La debolezza di Filippo lo aveva sottoposto al giogo della principessa Orsini, fiamminga di nazione, vecchia, astutissima, che serviva alla volontà del re di Francia, come quella che era strettamente congiunta di amicizia coll'altra vecchia spigolistra, la Maintenon dominatrice di Luigi XIV. La Orsini venne in Ispagna colla principessa di Savoia Maria Luigia sposata a Filippo V, della quale insignoritasi, di leggieri padroneggiò anche il re. La Orsini imperava; e al duca di Vendôme, d'animo generoso, male garbò il vedere presso Filippo la favorita più potente, e dimenticato chi era chiamato a buon diritto dal consenso dei popoli salvatore della dinastia borbonica nelle Spagne. Fatto accorto dalla lunga sperienza essere le guerre cortigianesche guerre di scaltrezza e non di forza, e che soltanto astuzia vince l'astuzia, contrappose alla Orsini lo Alberoni. Condottosi in corte, egli s'accostò pianamente alla principessa, la quale stette lungo tempo dubbiosa se doveva fidarsi del prete italiano. Ma conosciuto l'acume di lui dovette poi cedere, e venute le negoziazioni della pace che fu fermata in Utrecht, vide che pe' suoi fini le tornava utile amicarsi il Vendôme. Quindi si fece molle, e l'Alberoni il quale rappattumò que'due signori, crebbe in favore e allargò il proprio credito, e il proprio credito adoprò a prò del duca di Parma suo naturale sovrano. Filippo per il trattato di Utrecht, e quindi per quello di Radstadt, raffermato sul soglio ibero, volle vendicarsi di chi non lo aveva riconosciuto e avea dato nome di re della Spagna all'arciduca. Fra questi era il duca Farnese; lo Alberoni acquetava l'ira di Filippo mostrandogli (quale fu troppo lungamente) essere destino della povera Italia, seguire le sorti della vittoria e la potenza del vincitore.

Mentre l'avvicinarsi della pace preparava giorni felici e tranquilli al duca di Vendôme, fu colto dalla morte, e dicono alcuni istorici per indigestione. Fermata nell'anno 1712 la pace in Utrecht, durarono ancora le offese fra Cesare, e Filippo perchè Cesare non avea voluto consentire ai patti stabiliti da' suoi alleati. Il Vendôme dovea recarsi alle fazioni del regno di Valenza quando scoccò la sua ultima ora; lo Alberoni era con esso lui, ne udì l'estreme parole, raccolse l'ultimo sospiro.

Pensarono molti che la fortuna dello Alberoni tramontava colla morte del Vendôme, ma ritornato a Madrid ottenne l'ufficio di inviato dal duca di Parma, il quale coll'orrevole dignità ed il titolo di conte premiò il fedele suddito dello avere spenta la collera del re Filippo. Si cominciò allora a spiegare quella politica che regolò in appresso il mondo, per la quale i piccoli signori non furono che vassalli aggirantisi intorno a' più grandi, e l'esistenza loro è in balìa degli interessi di questi. Nella sanguinosa lotta della successione di Spagna, che pose a soqquadro l' Europa, fu commesso il primo atto delle ingiustizie onde fu contaminato il secolo, quando i Gonzaghi traditi e abbandonati dalla Francia all' ira dello imperatore, perdettero lo stato. Luigi XIV protesse lo elettore di Baviera, posto anch'egli al bando dell' impero, come Ferdinando di Mantova, e lo protesse perchè gli era utile conservare amici nello impero germanico, e volle fosse rimesso nel suo dominio. Ma poco gli importava la sorte del Gonzaga, avendo la casa di Borbone perduto ogni possedimento dell'antica dinastia spagnuola in Italia; e quindi gli parve conveniente l'annuire alle inchieste dello austriaco, al quale molto importava possedere Mantova, fortezza potente, sicura, cuore della penisola; ed anche il circondare da ogni lato la repubblica veneziana, cui dolse il perdere i Gonzaghi buoni vicini, e da non temersi, e che, sola pietosa nelle sventure loro, ospitò ne' suoi stati.

Ma sebbene la impotenza de' piccoli sovrani cominciasse, la Casa Farnese era più considerevole delle altre per lo aggiugnere alla presente sovranità l'eventuale successione de' Medici, prossimi a spegnersi, e pareva dovesse ricadere nei Farnesi. Quindi il conte Alberoni non era ultimo fra gli inviati che a Madrid si trovavano.

Intanto Maria Luigia di Savoia, moglie del re Filippo, morì d'anni venticinque nel 1714. La fine immatura di questa regina fu l'ultimo mezzo che la fortuna presentò all'Alberoni per salire al sommo della potenza nella Spagna. Tutti prevedevano che il re, sebbene prole avesse dalla morta regina, non sarebbe restato vedovo, ed ogni sovrano desiderava la novella sposa non fosse della sua famiglia. Reputavasi meglio convenirgli che ogni altra una principessa del sangue austriaco, la quale co' legami della parentela la pace raffermando, togliesse ogni ruggine fra le due dinastie che s'erano contrastato il trono delle Spagne. Lo Alberoni pensò donare alla nipote ed erede del duca di Parma la corona spagnuola; nè

perdette un momento, e cominciò le sue pratiche. Richiese del consenso il duca, ma al Farnese parvero tali e tante le difficoltà, che stette in sulle prime dubbioso, e fu solo per l'insistenza del suo inviato che permise trattasse l'importante negozio.

La monarchia spagnuola, non uno tre poteri reggevano, Filippo non essendo re che di nome. La principessa Orsini dominatrice era della corte e delle finanze; il cardinale Del Giudice napoletano, ultimo dei ministri della dinastia austriaca, era grande inquisitore, quindi signore del clero e della polizia, e d'ogni cosa interiore; un consiglio di francesi dati dall'avolo per guida del nipote, fra' quali primeggiavano il marchese di Louville, il cardinale d'Etrés, ed il gesuita d'Aubenton confessore del re, era padrone della politica esteriore e delle armi. Queste potenze spesso si trovavano in conflitti peggiori che se fossero stati d'arme, sendo di superbie d'avarizie d'invidie cortegianesche, le quali non accordano tregua, si rinnovellano come idre, e finiscono coll'annichilire quello fra i combattenti che possegga astuzia minore. Lo Alberoni dovette insinuarsi destramente presso tutte queste signorie, perchè si accordassero in un argomento tanto scabroso quanto era quello di darsi una padrona dalla quale dipendere poteva l'esistenza loro, se fosse accorta e sapesse reggere il monarca debolissimo. Alla Orsini mostrò che la parmigiana era una buona e semplice fanciulla, una *buona lombarda impastata di butirro e formaggio*, e che avrebbe dominato più che l'altra regina. Ai francesi mostrò tornare utilissimo per la Casa di Borbone l'acquistare per uno de' suoi principi diritto in Italia ad uno stato fiorente, sendo Lisabetta l'ultima del suo lignaggio: aver la casa di Borbone perduto ogni possedimento nella penisola, e prevalere la Casa d'Austria, alla quale erano cadute in sorte le belle provincie che gli spagnuoli aveano posseduto in Italia, cresciute delle spoglie dei signori di Mantova. Fece conoscere che l'unione del nuovo re di Spagna con Casa d'Austria poteva cambiare l'aspetto della politica fondata da Luigi XIV, mentre per la debolezza di Filippo una sposa austriaca avrebbe congiunti gl'interessi dei due sovrani a danno della Francia. Il cardinale Del Giudice, il potere del quale era sul tramonto, cedette egli pure facilmente. Fu messo a parte del segreto il papa, segreto che si tenne tanto strettamente che nol si conobbe dalle altre corti se non quando le solenni sponsalizie furono celebrate in Parma, e la novella regina Lisabetta Farnese s'avviò ai suoi regni.

La caduta della principessa Orsini è uno de' più singolari avvenimenti che in fatto di fortuna cortigianesca sieno mai avvenuti.

La Orsini blandita dall'acuto Alberoni, cadde nel laccio e fabbricò da se stessa il suo male, col dar mano al nuovo matrimonio di Filippo. Nel mentre questi trattati aveano luogo, il cardinale Del Giudice venne in disgrazia del re, ultimo atto del suo potere per la principessa. Il Del Giudice

a trarne vendetta si rivolse verso Isabella di Baviera vedova di Carlo II, donna leggera vana e amante di piaceri più che non convenga a regina di buon intelletto, la quale stava a confine in una città di Francia. Il cardinale le fece conoscere essere stata la Orsini causa de'mali trattamenti da lei sofferti, e la consigliò persuadesse la nuova regina a far sì che la potentissima favorita precipitasse dall'alto seggio. Isabella, sia per vendetta, sia che amicatasi la Farnese sperasse miglioro avvenire, quando questa la visitò passando di Francia per recarsi a Madrid, tanto disse, e tanti donnesohi rigiri usava, ohe seppe aizzare la gelosia di Lisabetta. Le fece conoscere la bruttura del vedere il re dominato da indegna femmina, l'onta d'una novella sposa, il danno del regno, e le mostrò non sarebbe che regina di nome sino a che la Orsini rimanesse in Ispagna.

Lo Alberoni, conscio che fosse delle macchine che s'adopravano contro la favorita, come alcuni storici affermano, o nol fosse, come altri non meno degni di fede testificano, giunto sui confini di Spagna come ministro di Parma a complire colla regina, s'accorse di quello che dovea farsi, e come dello stato delle cose approfittare. Sono alcuni scrittori del tempo, che dicono Filippo stanco della Orsini, e senza il coraggio di spacciarsene, avesse consentito che altri la cacciasse. E quindi narrano, abbia dato ordine a tutti que'suoi ufficiali e maestrati che la regina incontrava nel viaggio, ubbidissero ciecamente ogni ordine di lei. Ma le testimonianze migliori, che bene si conformavano alla debolezza di Filippo, e al suo nullo entrare nelle faccende dello stato e della corte, mostrano oh'egli era ignaro d'ogni cosa, e la rovina della favorita gli giunse interamente improvvisa; il ohe noi pure crediamo.

A Xadraquez la Orsini si presenta alla regina, dalla quale riceve buone ma fredde accoglienze. Stava a lei prima dama di palazzo lo accompagnare la padrona e svestirla da sola a sola. Non è chi non sappia quali etichette fossero nella corte spagnuola, ed anzi come nella corte spagnuola l'etichetta era una scienza importante quasi più che la politica. Quel sovrano intelletto che fu lo Schiller bene dipinse nel *Don Carlo* la spagnuola devozione alle formalità e il oulto quasi si direbbe delle cirimonie, quando alla sfortunata Isabella di Franoia moglie riluttante di Filippo II, chiede a conforto delle sue miserie vedere la sua bambina. *Me la recate*, dice ad una dama, ma la duchessa d'Olivarez, maggiordoma maggiore guarda all'orologio, e risponde: – *Non è ancor l'ora, o Maestà.* E la povera sconsolata soggiunge: – *Non ancora è l'ora in che io possa esser madre?*

Ma Lisabetta Farnese era donna di ben altri spiriti, e sapea quale differenza corresse tra Filippo II e Filippo V. Entra la Orsini per compiere il suo ministerio, rimprovera la regina delle gravi spese che avea fatto incontrare all'erario spagnuolo poverissimo col viaggio per terra

anzi che per mare, e le dice vano pretesto quello di non poter sopportare le fatiche del mare. La regina presa d'ira, senza pensiero dell'etichetta, quasi svestita esce dalla stanza reale e chiama ad alta voce il capitano delle guardie e tale gli comanda: Arrestate questa ardita e sfacciata femmina, la quale osava insultarmi, e vada subito fuori delle Spagne.

Il capitano ubbidisce al comando; ed ecco, sola, di notte, senza pure le sue robe più necessarie, chiusa in una carrozza nel rigore del verno quella donna, che al mover del ciglio facea tremare il regno *dove il sole non moriva mai*, è condotta a confine in Francia ed esiliata per sempre da quella terra che aveva retta a suo senno. Ardimentoso passo della regina fu questo; osò scacciare la favorita d'un marito, il quale non avea ancora veduto, nè lei conosceva se non per un ritratto, ed agli occhi del quale non potea sapere se fosse per riuscire amabile o sgradita.

Che cosa fare allora? Lo Alberoni divenne consigliere tranquillatore dell'animo di lei, in una parola tutto. Egli la persuase a scrivere di proprio pugno a Filippo, e le dettava la lettera. Mostrò in questa come madama Orsini avesse con villane parole offesa la maestà del monarca nell'offendere la sposa di lui, e che ove severa e pronta giustizia non fosse stata fatta dell'atto indegno, avrebbe la Spagna, ed il mondo avrebbe accusatore, a ragione, dello aver mancato agli obblighi d'ogni sovrano, de'quali primo è il mantenere illeso lo splendore della corona. Lo Alberoni, questa lettera si tolse di recare al re e sopportare il primo impeto della collera sua. Divampò di subita ira Filippo, e parea disposto a forti risoluzioni. Ma l'accortezza dello Alberoni vinse: i ministri lo coadiuvarono, quando seppero la caduta della favorita, per ingraziarsi appo la nuova regina, e diedero di piglio ad ogni offesa contro la Orsini, e mostrarono le sue colpe, e le accrebbero, come suole avvenire in tali circostanze. Filippo andò incontro alla nuova moglie, di corta se ne invaghì, le fece mille liete accoglienze, e da quel momento della Orsini non si udì più ripetere il nome. Così cadde questa donna meno celebre e meno fortunata della sua amica Maintenon, e di minore ingegno e d'animo meno freddo ed ipocrita. Sulle rovine di lei s'innalzò lo Alberoni.

IV.

Tolta di mezzo la Orsini, il cardinale Del Giudice tornò nella Spagna, ma il potere lo ebbe il conte Alberoni. Si era reso necessario alla regina che aveva lui solo fidato consigliere, che l'ammaestrava sul modo di rassodare il suo impero sullo animo incerto del marito. E o Alberoni era l'uomo solo atto a questo, conoscitore esperto del mondo

e delle corti. Egli accortamente andò innalzandosi senza offesa della superbia castigliana, alla quale non poteva garbare il vedere un povero prete italiano soperchiare tanti uomini illustri per chiari natali e ricchezze stragrandi, e mostrandosi di botto rettore supremo delle cose poteva arrecare danno alla dinastia nuova non ancora ferma sul trono, e rovinare sè stesso. Era inviato di Parma e non più; destreggiò acutissimo; fece intendere sè essere il confidente della regina, operò in guisa che ognuno sapesse che per consiglio della regina, e quindi suo, Filippo aveva rimessi alcuni ordini antichi grati a'principali della corte, e che erano stati tolti nel principio del nuovo regno. In mezzo alla confusione de' poteri tra il partito della Orsini, quello Del Giudice e quello dei francesi che fra loro pugnavano, i consigli reali erano resi vano nome e solo titolo. Per opera dell'Alberoni il re statuì che fossero ridonati a' consiglieri i loro diritti, avessero libera voce; ed anzi fu ingiunto loro, sotto stretto obbligo di coscenza, dovessero dire il vero senza timore od esitazione. Inoltre servendosi dell'Alberoni i principali signori ebbero la esaltazione loro alle prime dignità della corte. Le quali dignità sono desiderio e meta di certi uomini di mediocre intelletto, ma che hanno chiarezza di lignaggio e ricchezze; sono ultimo rifugio di certi de' quali si vuol levarsi l' impaccio e che si premiano con splendide assise togliendo loro ogni potere. Spiegando con lentezza e senza sforzo ciò che poteva, l'Alberoni giunse alla meta. Fece conoscere che, vecchio d' età, il cardinale Del Giudice aveva pensieri all' antica, e fu rimosso dall' ufficio. Mostrò siccome non era decoro della dignità sovrana l' influsso smodato d' una potenza straniera, che il re, non più francese, ma era divenuto spagnuolo, e così fece sminuire l' influsso del consiglio francese. Solo ei si strinse d' amicizia col gesuita Daubenton confessore del re, e lo sviò dal parteggiare per Francia, mostrandogli che tolta di mezzo la prevalenza d' altri, il confessore avrebbe avuto signoria assoluta sul monarca. Senza offesa d' alcuno s' avanzò nella dignità, potè poscia con satisfazione di tutti unire al potere la pompa esteriore, e giugnere all' altezza alla quale era arrivato Ximenes.

Della pompa esterna però ancora gli mancava il sommo, la porpora cardinalizia. Clemente XI, poichè lo Alberoni ebbe aggiustate viete controversie della Spagna colla curia romana, volentieri acconsentì alla domanda della regina, e il figliuolo dell' ortolano di Piacenza fu cardinale di santa chiesa; e fatto cardinale, il re lo creò grande di Spagna, e primo ministro. E il cardinale e grande e primo ministro si accinse alla grande opera di restaurare la potenza iberica.

Quella vastissima monarchia che Carlo V, ancora vivo, lasciò in eredità a Filippo II, quando il dominatore di due mondi, il vincitore di tante battaglie si spogliò da sè stesso delle sue tante corone per ritirarsi nel romitorio di Yuste e assisteva alle proprie esequie, quella vastissima

monarchia venne tanto in basso da parere un cadavere senza vita nè moto. Oh! se Filippo II avesse potuto spezzare la lapida che lo copriva sotto alle magnifiche volte dello Escurial, e avesse veduto i suoi regni sotto allo scettro degli inetti successori, avrebbe maledetta la astuta e cupa politica che in sua mano era potenza, nelle altrui fu rovina de' suoi stati. Filippo fu uomo fatale, ma al certo ebbe valido intelletto; senza uscire del suo gabinetto tutto sapeva, governava tutto, e anche vinse battaglie; ma calpestò i diritti dei popoli imbrigliati con un morso così stretto, che soli seppero spezzarlo que' de' Paesi Bassi. Sagacissimo, sapeva spargere i dissidii nelle altre nazioni, nè si peritò dello incuorare delitti. Filippo fu il primo mobile del suo sistema; e della gran macchina una ruota non si volgeva, non oscillava una molla senza sua volontà o saputa. Oscurità e ambagi coprivano l'amministrazione interna della monarchia, ma nessuno de' suoi ministri avrebbe osato operare da sè solo. Diffidenza e forza reggevano la sua politica esterna, ma aveva prodi capitani di eserciti educati nei campi di Carlo V. Quando la morte lo colse, i deboli successori vollero seguire la stessa politica, senza avere lo intelletto di lui; e la somma delle cose venne in potestà dei ministri. Filippo II della religione si era fatto uno strumento di politica: sotto a' suoi successori, i ministri ignoranti e fanatici se ne servirono per gli interessi propri, e annichilarono le menti dei popoli, e le superstizioni abbiette tolsero il luogo della vera, santa e pura religione di Cristo, che irradia la mente, informa il cuore allo esercizio delle virtù. Le rendite dello stato erano patrimonio degli individui; i vicerè erano principi quasi indipendenti; e lo prova la congiura dello Ossuna e colleghi contro Venezia. E come i popoli fossero governati lo mostrarono due sommi italiani, il Manzoni e il Colletta. I Lerma, gli Olivarez e simile genia che timoneggiava lo stato, seguirono il contegno dubbioso di Filippo II; ma il dubbio in Filippo II era apparenza e maschera, astuzia era: in quei ministri–monarchi (il re non essendo re, appena nelle etichette cortigianesche) era sostanza, verità, necessità, perchè falliva loro la mente di lui, e la potenza delle sue armi era ridotta a pochissimo per non dire a nulla. Il popolo ignorante e fanatico, abbandonò l'agricoltura e il commercio; e l'oro e l'argento di America, che capitava regolarmente sui galeoni non era l'acqua fecondatrice del Nilo, ma torrente che rovina e passa.

Ultimo tracollo la monarchia spagnuola ebbe dal regno, più che ogni altro debolissimo, di Carlo II, del quale fu preveduta la morte senza prole. Nei grandi la rapacità fu maggiore, vi era incertezza nel pensiero d'ingraziarsi presso a chi dovea stringere lo scettro, pel dubbio di chi lo avesse in sorte. E nel popolo sconcordia maggiore e maggiore invilimento, perchè, quale giumento al mercato, non sapeva chi potesse essere il suo futuro padrone. E dire che il popolo discendeva da quei prodi

che scesi dalle montagne delle Asturie, recuperarono palmo a palmo il terreno sui Mori, perchè popolo che voglia veramente, può quanto vuole! E acquistò a prezzo del proprio sangue il diritto di così parlare al re, quando gli cingeva al capo la corona. « Noi, che ciascuno di noi « è come Voi, e tutti siamo più di Voi, vi diamo la corona, e vi giuriamo « fedeltà se ubbidirete alla legge. E se no, no ».

Scoccò l'ora, e il rampollo di Carlo V si estinse in silenzio. Quindici anni di guerre, stragi, saccheggi, distruzioni succedettero, e dopo quindici anni Filippo V fu veramente re delle Spagne e delle Indie. Ma si trovò tanto povero, che documenti sicuri attestano come a lui e alla moglie difettassero fino le vesti. Cessarono le tempeste e il cielo si abbonacciò. Ma la Spagna perdette la Belgica, sorgente di soldatesche, le quali erano il nerbo de' suoi eserciti; perdette ogni possesso in Italia, da dove traeva ricchezze più sicure e più proficue che dall'America, perchè fondate sulla inesauribile dovizia del suolo.

Lo Alberoni trovò stremata di ogni cosa la monarchia spagnuola, confuse le molle del reggimento, disordini e abusi in ogni ordine civile. Nè se ne sgomentava; cominciò col riordinare le finanze togliendole di mano a pubblicani avidissimi, allevið i dazi che aggravavano i traffici. Ebbe il pensiero, ma non fu a tempo di compierlo, di statuire una equa distribuzione dei tributi sui prodotti della terra, in un paese dove il clero e la nobiltà o nulla o pochissimo pagavano. Cercò promuovere l'agricoltura caduta in basso dopo la cacciata dei Mori, e in ispezie il coltivare la vigna, che può dare tanto tesoro alla Spagna; il crescere il numero delle famose pecore spagnuole, che se producevano le *vigogna*, veste rara e da ricchi, non davano il pannolano per vestire le soldatesche, e che il governo era costretto comperare altrove, come comprava in paesi stranieri fino le scarpe dei soldati. Lo Alberoni impose a se stesso il difficile cómpito di restituire alla Spagna quella posizione che aveva avuto fra le grandi potenze europee; posizione perduta dopo la nuova signoria dei Borboni, che la ridussero quasi vassalla di Francia. Nè conseguire questo intento si poteva senza quella forza che viene dalle milizie, e che sola è nerbo della grandezza degli stati; e lo Alberoni si adoprò a tutt'uomo nel creare una marineria potente, sia con lavori grandissimi negli arsenali, sia con collegi per educare gli ufficiali, sia col riordinare e disciplinare gli eserciti. Certo che sarebbe stoltezza il voler comparare lo Alberoni a Napoleone I: in un punto però della vita loro questi due uomini di schiatta italiana s'accostano. Per adimare il gran vincitore di battaglie, che a suo senno toglieva e donava le corone, congiurarono insieme tutti i principati di Europa; ma congiurarono insieme anche per adimare il figliuolo dell'ortolano di Piacenza, il quale nè capitanò eserciti, nè vinse in guerra, nè terre aliene conquistava. Nè adoperarono soltanto le arti, tanto e troppo spesso

subdole della diplomazia, ma fu necessario minacciare Filippo V e la Spagna con imponente apparato di guerra, per costringerlo a scacciare l'odiato ministro, contro al quale non si risparmiarono i tentativi di ogni più crudele e vergognosa vendetta.

V.

La Spagna non uscì di pupillo che per la morte di Luigi XIV. Questo re, che diceva *l'état c'est moi*, lasciò suo erede il bisnipote fanciullo; ed il potere cadde in mano del duca di Orleans, al quale avversarono i figli bastardi legittimati di Luigi. Che uomo fosse l'Orleans, tutti sanno; tutti sanno quale fosse il suo svergognato ministro Dubois, le infamie del quale non coperse la porpora, colla quale la curia romana non arrossì di vestirlo. Nello animo di Filippo V sorse l'ambizione di farsi reggente di Francia; lo Alberoni però gli mostrava non essere ancora giunto il momento nel quale potesse entrare in aperte contese, e quindi lo dissuase per allora di aprire l'adito a nuove guerre. Savio avvedimento, ma che fu di corta durata.

Infatti, guari non andò che la Spagna uscì dai suoi limiti, colto il destro della guerra insorta fra Turchi e Veneziani, e che scompigliava l'Europa.

Era grave agli Ottomani che Francesco Morosini, ultimo eroe di Venezia, avesse tolta loro la Morea, onde n'ebbe nome di Peloponnesiaco. Infranti i patti di Carlovitz, gli Osmanli diedero di piglio all'armi contro a'Veneziani nulla suspicanti, ed a'quali il conquisto del Peloponneso non avea recato salute dei gravi danni della guerra di Candia. Venezia era bene diversa da quello che fu ne' tempi andati, quando dopo la rotta di Ghiara d'Adda e la Lega di Cambrai risorse più forte, sebbene sembrasse imminente la sua ruina. La scoperta di Vasco de Gama, che le tolse il traffico d'Oriente, altri popoli che si ingrandirono sul mare, Carlo V ed i successori che la tenevano in continuo sospetto de' suoi possessi d'Italia, i turchi che le aveano rapito le più belle e ricche provincie, la politica Europea che si cambiava, le fecero perdere colle ricchezze la potenza ed il coraggio. Al primo grido della nuova guerra s'accorse il senato che non poteva resistere solo contro il nemico, ed invocò il pontefice che padre di tutti i cristiani li chiamasse a soccorrere i fratelli che perigliavano. Il pontefice esaudì la preghiera, si rivolse a Carlo VI imperatore; e Carlo VI sebbene sentisse ancora il peso della guerra della successione, di buon grado si mostrò pronto al soccorso de'Veneziani. Carlo VI conosceva che sebbene l'Europa sembrasse tranquilla non lo era in fatto; e sapeva la Spagna nutricare forte e segreto rancore contro la Casa d'Austria per le perdute provincie d'Italia e del Belgio. Dichiarò quindi al pontefice esser pronto a prendere

l'armi contro a' nemici della fede, ma volere sicurezza che nessuno de' principi cristiani, fino a che durasse la guerra, movesse a' suoi danni. Clemente XI sulla fede ricevuta da tutti i sovrani glielo promise, e allora incominciò quella guerra, famosa per le vittorie d'Engenio di Savoia e che finì colla pace di Passarowitz, per la quale Venezia perdette la Morea. Ultima guerra della repubblica, e fu l'ultima guerra nella quale i turchi fossero vincitori e crescessero l'imperio. D'indi in poi ogni guerra riuscì dannosa per loro, e parve che il tramonto di Venezia segnasse la prima ora dello scadimento per la grandezza e potenza dell'impero osmano.

Il pontefice per favorire questa guerra di religione concesse di levare balzelli su' beni del clero, che ne godeva l'immunità; avanzo della barbarie e dell'ignoranza del medio evo, per la quale. non suffragava a' bisogni dello stato colle sue stragandi ricchezze, ed a guisa delle piante parassite toglieva la vita all'albero sul quale s'incespicava senza prestargli mai aiuto. L'Alberoni per rinforzare le finanze esauste di Spagna colse il destro dell'indulto pontificio, e colmi gli erari col denaro del clero compiè gli armamenti che simulava parati contro a' nemici del nome cristiano. Infatti nell'anno 1717 un'armata formidabile salpava da' porti di Spagna e drizzava le vele per il Mediterraneo. Non fu chi dubitasse quel navile esser diretto a soccorso de' Veneziani, che si trovavano malconci dagli ottomani, e si teneva per fermo che siccome gli eserciti di Cesare trionfavano nella Ungheria, così le armate congiunte di Spagna, del pontefice, di Venezia avrebbero potnto rinnovellare la vittoria di Lepanto e la gloria di don Giovanni d'Austria, del Veniero e del Colonna. Speravasi inoltre che l'ottomano ne avrebbe tale colpo, che rintuzzerebbe il suo orgoglio e lo costringerebbe a ricevere aspre leggi anzichè darle. Ma l'armata spagnuola capitanata dal Marchese di Leide non proseguì il cammino verso il mar jonio, dove i Veneziani a malo stento difendevano le isole loro, e volte le prore si drizzò verso la Sardegna, la quale cogli altri stati spagnuoli e Italia, dalla Sicilia in fuora, era divenuta suddita dell'imperatore.

Il marchese Rubi reggeva la Sardegna per i tedeschi; uomo malvagio ed aspro. Il governo di lui sembrava duro agli isolani da lungo tempo avvezzi alla signoria delli spagnuoli, la favella dei quali sebbene diversa dall'italiana, pure era figlia della madre medesima, la lingua del Lazio. Padroni orgogliosi, ma splendidi erano gli spagnuoli; i nuovi signori, gretti e poveri; quelli abitavano in clima più conforme al nostro, questi capitavano da ben diverse regioni. Non aveva quindi alcuna analogia la natura loro con quella dei soggetti; i quali allora non pensando poter far parte di un principato italiano, preferivano una signoria meridionale ad altra settentrionale.

Appena i sardi videro apparire lunghesso le marine loro le insegne di Castiglia e di Aragona, stesero la mano ai liberatori, che tali tene-

vano gli antichi al paragone de' nuovi dominatori. Quando il Leide sbarcò le soldatesche e gridò ch'era venuto a liberare la Sardegna, a restituire i privilegi, antichissimo diritto del paese, distrutti dalla nuova signoria, trovò ogni maniera di aiuti. Il marchese Rubi colto alla sprovveduta con poche armi, nemici esterni che lo assalivano fuori, nemici interni che lo ferivano nel dorso, ricorso ad ogni modo di difesa. Fece anche avvelenare le fonti ed i pozzi. Ma vana tornò ogni difesa ed in brevissimo tempo sulle torri di Cagliari e per tutta la Sardegna sventolò lo stendardo spagnuolo.

L'imperatore divampò di giusta ira e ricorse al pontefice che gli aveva promessa solennemente la pace fra' cristiani, per la quale aveva intrapresa la guerra contro a' surchi; gli chiese vendetta del tradimento di Spagna. Clemente XI, uomo subito e sdegnoso, tenne l'Alberoni come autore dell'atto vituperevole, e gli dinegò la traslazione dal vescovado di Malaga, al quale era stato eletto, alla sedia arcivescovile di Siviglia, e lo minacciò torgli la porpora cardinalizia se non desisteva dal consigliare il re di Spagna alla guerra; al re povero di spirito e credulo scrisse accusando il ministro, il quale abusava della fiducia accordatagli, e lo esortava alla restituzione della Sardegna. Lo Alberoni rispose quello che poscia replicò nella famosa sua apologia indirizzata al cardinale Paolucci, data in luce dopo la sua caduta, sè innocente del fatto di Sardegna stabilito prima che fosse ministro, quasi non si sapesse che anche prima di essere levato alla dignità di ministro, egli era arbitro della Spagna. Diceva non poter lasciare l'impresa senza vergogna del suo monarca. A queste difese aggiungeva, Carlo VI avere riconosciuto Filippo V come re di Spagna, di fatto e non per diritto, e ancora Carlo s'intitolava re delle Spagne e delle Indie; perciò non dover intendersi cessate le ostilità. E chiudeva coll'allegare certe immaginarie offese dell'imperatore da vendicarsi, e per le quali il re Filippo avea mosso la guerra. Soliti scaltrimenti de' politici per adonestare le turpitudini.

Ma l'imperatore s'accorse essere passati que' tempi in cui le armi spirituali facevano vacillare la corona sul capo ai monarchi, e che il pontefice non avea altra potenza fuorchè le armi spirituali per sostenere le sue parole. Si rivolse alla Francia, all'Inghilterra e all'Olanda. e richiese loro sostenessero coll'arme le guarentigie date ai trattati di Riswik e di Rastadt. Quelle potenze, alle quali molto era importante umiliare la Spagna e distruggere l'irrequieto ministro, facilmente si collegarono insieme per difendere colle armi gli acquisti della casa d'Austria in Italia e nel Belgio. Questa alleanza non isbigottì l'Alberoni, il quale rimase immoto al pericolo e cercò prevenirne i danni col porre in iscompiglio tutta l'Europa.

Egli pensò prima di tutti al famoso Ragotzki fuoruscito d'Ungheria, il quale poco mancò che non rapisse all'imperatore la corona di Santo

Stefano. Il Ragotzki, che stava a'fianchi del Sultano o ne'suoi eserciti, udì la voce dello Alberoni che lo consigliava a confortare la Porta a proseguire la guerra, promettendo che la Spagna avrebbe operato una diversione agli eserciti austriaci coll' assaltare l'Austria da ogni parte, e gli faceva sperare la corona di Ungheria come premio delle sue opere. Così con fino accorgimento cercava che Carlo VI si trovasse sempre co' nemici nel cuor dell' impero.

Per offendere poi l' Inghilterra lo Alberoni a più singolare e astuta trama s'accinse. Nei campi del settentrione pugnavano due uomini degni d'esser rivali, lo Tzar Pietro di Russia, e Carlo XII di Svezia. Lo Alberoni i due emuli esortava a rappacificarsi. Scopo di queste pratiche era il torre Carlo XII dalla guerra col Tsar, e persuaderlo ad un atto cavalleresco che diceva gli avrebbe recato gloria maggiore. Ramingavano sulla terra gli Stuardi, schiatta colpita dall' ira di Dio, che precipitata dal trono non dovea più risalirlo; e, come i lebbrosi degli antichi tempi, recava morte a chi loro si accostava da presso. Ma la sventura non fiaccava i suoi fidi, non ne struggeva le simpatie; fino a che gli Stuardi non s'estinsero, vi furono sempre uomini leali che sagrificarono per essi inutilmente la vita. La impresa del restituire agli Stuardi il trono, lo Alberoni mostrava a Carlo XII essere degna di lui, gli prometteva che la Spagna avrebbe prestato soccorso di navi e di denaro, e che se egli si fosse mostrato col pretendente su' lidi della Scozia, ogni rupe avrebbe eccheggiato il suono della cornamusa, ogni tribù avrebbe sventolato lo screziato mantello, e in breve la nuova dinastia sarebbe distrutta ed i figli della sventurata Maria tornerebbero a cingere la corona avita. Queste pratiche fece couoscere alli sventurati scozzesi, ed alimentava il fuoco sopito e col preparare guerra esterna e civile alla Inghilterra credeva torsi d' in su le braccia questo potente avversario.

Cercò in pari tempo solleticare l'avarizia degli olandesi col promettere loro gran parte di quelle spoglie dell' Inghilterra le quali si apparecchiava a rapire. Faceva conoscere a loro, che ove Inghilterra s' allargasse nella penisola del Gange si farebbe signora del traffico delle spezierie, quindi prossima la rovina degli olandesi, i quali doveano cercare antivenirla. Che se non si tenevano in istato di assaltare l' Inghilterra, gli bastava restassero neutrali nella gran lotta che s'apparecchiava, e n'avrebbero i vantaggi senza avventurarsi a pericoli.

Nè della Francia si scordò; ma se Carlo VI era impacciato nella guerra co' turchi, l' Inghilterra nelle riotte degli Scozzesi, la Olanda neutrale, Francia non doveva temersi. Il reggente, mal fermo nel suo governo, sarebbe rimasto tranquillo spettatore per evitare il peggio. Così l'Alberoni seminava le discordie, così preparava nuovi commovimenti e danni nuovi all' Europa, per restituire alla Spagna se non l' impero di Carlo V, quello almeno di Filippo II.

VI.

Lo Alberoni facilmente credette aver fabbricato un gran colosso il quale avrebbe dominato il mondo, ma s'ingannò. Il colosso aveva i piedi d'argilla. I due monarchi del settentrione non si rappaciarono, la Olanda non cedette agli allettamenti, e la fortuna del principe Eugenio di Savoia fiaccava la potenza turchesca. Gli avversari di Spagna però non vollero subito prendere l'arme, e spedirono il lord Stanhope a Madrid acciò mostrando al cardinale il pericolo in cui metteva la Spagna, lo persuadesse alla pace. Ma egli imbaldanzito pel facile conquisto della Sardegna fu sordo ad ogni parola di pace, a meno che non s'accordassero condizioni gravose alla casa di Austria. Anzi ordina al Leide che compiuto il conquisto della Sardegna, vada tosto a impadronirsi della Sicilia, dove Vittorio Amedeo di Savoja regnava, ma principe nuovo era ancora debole e sprovveduto d'armi.

A questa nuova lo Stanbope fece conoscere ogni assalto della Sicilia sarebbe segno di guerra; l'ammiraglio inglese Bings avere ordini di ripulsare la forza colla forza. E lasciò Madrid. Intanto le soldatesche spagnuole erano sbarcate nella Sicilia, e aveano ridotto a mal partito il reale di Savoja. Breve fu la baldoria delli spagnuoli, perchè nelle acque di Messina l'armata di loro si scoutrò colla inglese; appiccarono battaglia e furono distrutti gli spagnuoli, nuovi essendo e poco esperti al paragone dei nemici. Intanto fu distrutta l'armata che costò si grandi sforzi alla Spagna, e la stella d'Alberoni tramontava.

Qual uomo fosse Filippo V basti a mostrarlo il sapere che il cardinale gli annunziò questa sconfitta con volto ridente; il re prima la credette una vittoria, poi scoperto il vero si strinse nelle spalle e ordinò una caccia, divertimento suo favorito. Ma indurato era il cuore dello Alberoni e, quel che è peggio, acciecato il suo acutissimo sguardo. Nuovi allettamenti prestava al Ragotzki, e visto che vani gli tornavano i tentativi contro l'Inghilterra, egli solo s'apprestò a ricondurvi i Stuardi e a destare moti nuovi nella Scozia; il navile che a questo uopo avea raccozzato in fretta fu disperso dalle burrasche al Capo di Finisterre, i moti di Scozia non diedero che vittime nuove al patibolo, e gli Stuardi cacciati da ogni terra, s'accolsero sotto l'ombra del Vaticano, dove morti, ebbero titolo regale sulla tomba, e fama forse più grande che per le sveuture, pel nome dell'artefice che ne scolpiva l'immagine.

Lo Alberoni s'accorse allora ch'era solo, e solo non poteva resistere alla forza preponderante di così grandi nemici. Una salvezza vide, ed era unire le due famiglie dei Borboni. E se l'immaginosa e arditissima via ch'ei tentava per unire Francia e Spagna non fu punto nobile e fu

poco accorta, pure sarà sempre tenuta singolare per l'audacia colla quale ei vi si accinse.

Il duca d'Orleans reggente di Francia, uomo di mente ardita e non acuta, dedito a' piaceri ma non malvagio, trovò in rovina le rendite regie: parve tentasse sanare le piaghe che Luigi XIV aveva recate alla nazione. Coll'abbandonarsi però al sistema dello scozzese Law, per far bene fece peggio, e recò l'ultimo tracollo al credito pubblico e fu rovina di moltissimi cittadini. I debiti dello stato non formavano ancora le ricchezze loro, come v'ha chi dice sia a' dì nostri. E se siano vere ricchezze giudicheranno i posteri, e le proveranno. Il reggente, cambiato l'interno dello stato, cambiò la sua politica esterna, e pendeva dalla parte di Carlo VI per trovare, nel caso di morte di Luigi XV fanciullo, chi gli prestasse aiuto a salire il trono. Filippo V l'odiava, ricordandosi il reggente avere tentato rapirgli la corona di Spagna, mentre ivi capitanò lo esercito francese, e facile cosa fu per lo Alberoni persuaderlo a consentire alla trama. Scopo principale di questa era l'imprigionare il reggente e dare il governo di Francia a Filippo V, come tutore di Luigi XV fanciullo. Così diventava arbitro del regno, e metteva i francesi in quella ubbidienza della Spagna nella quale Luigi XIV avea voluto porre gli spagnuoli.

Molti principali signori di Francia entrarono nella congiura, e specialmente i figliuoli bastardi legittimati di Luigi XIV. A questi non garbava il vedersi esclusi da'consigli della reggenza, e volentieri diedero mano all'opera, perchè speravano racquistare il potere sotto la tutela di un re lontano.

Il principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna presso il reggente, metteva in moto le macchine; e andarono tant'oltre, che poco mancava arrivassero a compimento. Fu stabilito che si farebbe sollevare la Brettagna malcontenta; entrerebbero gli spagnuoli in Francia, nella notte di Natale; si farebbe prigioniero il duca d'Orleans, sarebbe proclamato reggente Filippo V. Ma il caso, o forse il tradimento, salvò la Francia da una guerra civile, conservò la pace all'Europa, e distrusse la potenza dell'Alberoni. Il Cellamare confidò al giovane abate Portocarrero, che ritornava a Madrid, un dispaccio acciò lo portasse al cardinale. In quello scritto si narrava in che stato fossero le cose, si mostrava per filo e per segno tutta la trama. L'abate, il facesse per istolidezza o malizia, con un suo servo si pavoneggiò della fiducia in lui riposta dal Cellamare, e del merito che acquisterebbe col cardinale ministro, recandogli carte importanti segretissime. Ne favellò il servo con una cortigiana, come dicono alcuni, altri dicono che quelle parole non il servo, ma il Portacarrero medesimo facesse colla cortigiana. Venuto udito dal reggente tal fatto, ordina s'arresti il Portocarrero uscito appena di Parigi; e gli frugano indosso, trovano il dispaccio che non era neppure

scritto in cifra. Sul momento l'Orleans ordina che si sostenga il Cellamare, gli si esaminino gli archivi, ne'quali trovano tutti i particolari della congiura. Indarno il Cellamare invoca il diritto delle genti, il reggente risponde alle proteste di lui col dare in luce per le stampe tutto ciò che provava il tradimento. Questa scoperta alcuni contemporanei attribuiscono ad una negligenza artifiziosa del Cellamare, che voleva la caduta dell'Alberoni per vendicare il cardinale Del Giudice suo zio, ch'era stato scacciato dal ministero.

Si venne apertamente alle armi: lo imperatore, Francia, Inghilterra, Olanda, Vittorio Amedeo dichiararono guerra alla Spagna. Da ogni lato si alzarono grida contro allo Alberoni: ed il papa lo scomunicò, lo chiamava al suo tribunale accusandolo traditore del nome cristiano, turbatore della pace europea. I moti della Brettagna fanno sì che i francesi passino i Pirenei, e capitanati dal duca di Berwik prendono Urgel e stringono d'assedio Rosez. Da un'altra parte il generale Silly si impadronisce di Fuentarabia, minaccia Pamplona. Col nemico nel cuore del regno l'Alberoni non si piega.

Furono viste allora tutte le nazioni d'Europa collegate a' danni d'un uomo solo. Si conobbe che s'egli conservasse il suo influsso sull'animo del re, non si avrebbe la pace, e quindi si ricorse agli artifizi più scaltri per distruggerlo. Fu spedito il Lord Peterbourough al duca di Parma, il quale si staccò sulle insinuazioni di lui da ogni amicizia per lo Alberoni, fatto persuaso che a' danni a' quali andava incontro la Spagna, s'aggiungerebbero i suoi. Il duca di Parma scrisse a Filippo V, e il consigliò alla pace; altiere parole di niego risposte furono dall'Alberoni. Ma il duca arrivar fece segretamente alla regina una lettera nella quale dipingeva lo Alberoni uomo scellerato, rovina della Spagna, ed il quale se non fosse cacciato, non sarebbe ella sicura del soglio.

Spesso avviene alla storia come al viandante, che dopo avere visitato città e paesi molti e camminato sulle grandi vie, debba, per giungere alla meta del suo viaggio, addentrarsi in un sentieruzzo, perchè da piccolissime cagioni grandi avvenimenti abbiano avuto scaturigine. E chi scrive del cardinale Alberoni ha duopo di lasciare spesso le grandi vie della storia, battaglie cioè e trattati, e nel sentieruzzo di piccoli fatti domestici trovare le ragioni principali della vita di lui fortunosa. Più che lo sdegno di tutti i sovrani d'Europa valse a precipitarlo dalla sua altezza un caso, che se fosse nato ad altro uomo e volgare non sarebbe da notarsi. Il cardinale avea per ministrare le sue domestiche bisogne una donna del vulgo chiamata, chi dice *Nicola* e chi *Camilla*. Il nome poco vale. Costei un giorno garriva con altra vile femmina, Laura Pescatori, donna di non men vulgare nascimento, ma balia della regina, la quale avea seguita in Ispagna. La Pescatori avea gran potere sull'animo di Lisabetta, e di frequente aveva agio di favellare

con essolei senza testimoni. Come avviene fra donnicciuole della plebe, si svillaneggiarono fra loro e vituperarono poscia i padroni. « Credi forse, disse la serva dell'Alberoni, credi forse, sfacciata che sei, levare il capo e farti grande perchè godi la protezione della tua padrona? Sappi che me protegge chi è signore della regina, del re, del regno, del mondo tutto. Sì che signore vero è egli; i tuoi re e regina non sono che fantocci, ei li move a suo senno ed ho udito egli medesimo ripeterlo le cento volte ».

Alla Pescatori parvero mille anni quei momenti in che dovette tacere, e quando potè discredersi colla regina, le narrò le sciocche parole dette dalla serva dello Alberoni: e quella povera principessa di Parma, che senza lo Alberoni non avrebbe cinta alla fronte la corona di Spagna, scordò ciò di che gli andava debitrice e si scagliò contro l'uomo, il quale dovea tenere quasi padre suo fosse. La lettera del duca Farnese alla nipote giunse a tempo. Lisabetta macchinò destramente col conte Scotti inviato di Parma, che questi parlasse al re contro lo Alberoni, ed ella venne terza nel colloquio. Filippo, come banderuola che ad ogni vento si muove, si persuase che quello Alberoni era un cattivo uomo, causa di tanti mali. E soscrisse un decreto che gli toglieva il ministero, il cacciava di Madrid fra otto giorni, fra tre settimane l'esiliava dalle Spagne. E quindi tranquillo tornò al Pardo ed alla sua diletta caccia.

Ma la regina, accorta e conscia che se lo Alberoni avesse potuto parlare col re le cose avrebbero preso altra piega, lo intrattenne lungi da Madrid fino a che il cardinale restò in Ispagna. Allo Alberoni non fu concesso favellare con persona, si visitò ogni luogo suo più riposto, gli tolsero tutte le carte, e sotto buona scorta fu condotto al confine di Francia. Mentre passava i Pirenei, venne assalito da masnadieri, i quali non erano che soldati travestiti per torgli altre carte che credevano tenesse celate in sulla persona. Si temeva che per placare l'animo dell'imperatore avesse rapito all'archivio di stato un testamento di Carlo II che lo istituiva suo unico erede. La Francia discacciò il profugo; ed egli che pochi giorni prima abitava splendido palazzo, non trovò tetto che lo riparasse fino a che potè condursi sul territorio della repubblica di Genova. Così cadde in un subito quell'uomo che poco prima pareva facesse tremare i re del mondo, così miseramente ebbe fine la sua gloria, e colla sua gloria finiva la gloria della Spagna e le speranze.

VII.

Se disastroso fu il viaggio dello Alberoni, se terra non trovò che lo accogliesse, al certo quella mente fervidissima non poteva non trovare conforto nel pensiero di vedersi osteggiato da Spagna, Francia, Austria, Inghilterra, Roma. Si cercavano prove contro di lui per torgli la dignità

di cardinale, si cercò farlo prigioniero, e lo fu per un momento, ma la repubblica di Genova al fine non tollerò che fosse violata la ospitalità che gli avea accordato. Nella storia dello Alberoni del signor Bersani, è descritta per filo e per segno la sequela di persecuzioni che dovette sostenere, sempre impavido e tranquillo, per salvarsi, non commettendo però mai nè viltà nè bassezze che la sua dignità di uomo e di cardinale compromettessero. E le persecuzioni durarono quanto la vita di Clemente XI. Cambiarono allora le sorti del cardinale, e s'ei non ritornò alla prisca grandezza, almeno gli fu dato di passare una vita riposata e tranquilla. Ebbe sicurezze per recarsi al conclave ed entrò a Roma fra gli applausi del popolo. Il Cardinale Michel-Angiolo de'Conti, che fu creato papa col nome di Innocenzio XIII, gli accordò protezione; sia che il facesse, conscio della poca reità di lui, o per quell'uso che hanno spesso i nuovi regnanti elettivi di operare il contrario del predecessore. Ma la processura era incoata e non poteva non avere luogo una sentenza. Innocenzio persuase i potentati d'Europa ad essere paghi dello avere umiliato lo Alberoni, e quindi desistere dalle accuse. Dopo due anni ottenne l'assoluzione, ed il pontefice in un pubblico concistoro solennemente proclamò: « Essersi lo Alberoni purgato dalle più gravi imputa« zioni, delle minori tanta trovarsi la piccolezza che non meritavano più « lungamente se ne parlasse ». Ed ordinò che il processo fosse deposto negli archivi del Castello S. Angelo e mai più non si potesse leggere. La ceremonia dell'imporgli il cappello cardinalizio compiè egli stesso, e lo consacrò vescovo di Malaga, alla qual sedia era stato soltanto eletto, e alla quale rinunziò il giorno seguente, ritenendosi una lauta pensione, oltre al reddito di parecchie badie nella Spagna.

Papa Benedetto XIII succedette ad Innocenzio, e a lui Clemente XII, il quale s'accorse come erano disordinate le cose della provincia di Ravenna, e volle spedirvi Legato il cardinale Alberoni. Se ne scusava questi, perchè giunto ormai in vecchia età: ma dovette obbedire al volere del pontefice. Con quella attività, la quale aveva dimostrato allorchè reggeva la Spagna, riformò gli abusi, fece rifiorire il commercio e l'abbondanza. I due torrenti Ronco e Montone, che circondavano le mura di Ravenna e la minacciavano, allontanò di un miglio, li riunì e ne agevolò lo sbocco in mare, e fece fabbricare su d'essi un ponte, che ancora ponte Nuovo appellano. Un canale aprì che rendesse facile la comunicazione di Ravenna coll'Adriatico, poichè quella città, la quale negli antichi tempi era piantata sulle marine e stazione d'una flotta romana, ora parecchie miglia ne è discosta. Fabbricò una porta, che nome ha ancora di porta Alberoni, e aveva il suo stemma, e meritò da'Ravignani che per decreto pubblico gli fosse eretto un busto e scolpita una lapida nel palazzo della città.

Noi abbiamo seguito l'Alberoni nelle varie e singolarissime vicissitudini della sua vita, e senza ira nè studio abbiamo parlato delle sue opere

eccellenti per ciò spetta all'amministrare le cose interne di un regno, poco avvedute e troppo subite per ciò spetta alla politica esterna. E gli abbiamo dato la giusta laude, e senza astio ne abbiamo notati gli errori. Ma dobbiamo confessare che assai ci duole l'animo nel dover favellare dell'atto ultimo importante della sua vita, quando già vecchio e presso al gran momento in cui dallo intelletto dovrebbe diradarsi la nebbia delle umane superbie, e la morte prossima essere suggello *onde l'uom si sganni*, egli compiè un atroce delitto. Che se le guerre ingiuste da lui cominciate possono trovare qualche scusa nell'esempio altrui, nella suprema ragione di stato ben diversa dalla ragione civile, non sarà mai chi abbia tanta eloquenza da scusare l'atto suo indegno contro la libertà nobilissima dei poveri abitanti di San Marino.

Finitima alla Romagna giace una contrada alpestre, sassosa, sterile, povera d'arti, ma libera, e la cui libertà ultima di tutte alle altre sopravvisse d'Italia anche pei tempi della servitù nazionale. Sono circa sette mila gli abitanti di quel luogo, i quali reggonsi alla foggia democratica, e sicuri per la loro povertà, quel governo considerano più d'ogni altro bene preziosissimo. Nacque la repubblica di San Marino insieme colle altre d'Italia sul breve tempo che la nostra patria si ritrasse dalla sudditanza degli stranieri, e vi furono leggi, costumi, istituzioni italiane. La cupidigia e le invidie non si cacciarono mai nel petto di que' liberi uomini, dove non erano cittadini tanto più ricchi degli altri da prevalere agli altri e distruggere la libertà della terra; nè la terra era così ricca che adescasse le voglie degli stranieri. In mezzo a tanti rivolgimenti, a tante scorribande d'estranei ed alternare di dominazioni e tirannidi, rimasero intatti gli ordini civili di San Marino. Questo uno, Alberoni, dovea cercare distruggerli!

Erano dissidenti i cittadini fra loro, ed egli colto il destro di quei dissidii; e usando un permesso ricevuto da Roma di visitare la repubblica per ricomporre gli animi, entrò armato nel territorio inerme, e prese un castello che non opponeva difese. E fra la solennità del sagrifizio incruento, fra gli inni al Dio della pace e della giustizia che venne in terra a francare gli uomini dalla servitù e a bandire una legge d'amore, lo Alberoni volle che i principali uomini di San Marino giurassero ubbidienza alla sedia romana. S'udì per la chiesa un rumore cupo, un fremito, ed alte voci di rifiuto da' due capitani, il nome dei quali sia in onore di tutte le età e le nazioni: Giuseppe Onofri e Girolamo Gozi. E si udì uno scricchiolare gli acciarini degli arcobugi, e v'ha chi dice, un onorato cittadino drizzasse una pistola contro al cardinale. Narrano alcuni che il cardinale fuggisse, altri che per forza mandasse a compimento il suo disegno. Ma breve durò la miseria, perchè il papa restituì l'antica libertà agli abitanti di San Marino.

Lo storico dello Alberoni che intende purgarlo da molte accuse, vorrebbe torgli anche questa riducendo la controversia a punti quasi

giuridici, pei quali la iniziativa della usurpazione di San Marino venendo da molti sanmarinesi che malcontenti del proprio governo intendevano di sottomettersi alla curia romana, il governo pontificio aveva gradita la proposta fatta da loro stessi, e ordinato allo Alberoni di rilevare l'assenso dei popoli recandosi ai confini con una forte mano d'armi; lo Alberoni aveva dovuto seguitare nella impresa per l'onore della santa sede e per prevenire violente riazioni in San Marino. Noi abbiamo riferito il fatto quale lo narra il Delfico nelle Memorie di San Marino, quale la tradizione dei sanmarinesi lo ripete.

Creato pontefice Benedetto XIV, lo Alberoni fu mandato legato a Bologna, già vecchissimo, e in tempi assai difficili, quelli della guerra per la successione al trono d'Austria, dopo la morte di Carlo VI. Ci volle tutto lo accorgimento dello Alberoni per trarsi d'impaccio. Noi crediamo che sia di una rara importanza questa ultima parte del bel libro del signor Bersani, che riferisce il carteggio del cardinale al papa e ai suoi ministri, perchè sono irrefragabili documenti della condizione nella quale si trovava il governo pontificio, si trovavano i sudditi, anche alla metà del secolo passato. A monsignor Millo, uditore del papa, scriveva: « Volesse Iddio che il disordine e la confusione che V. S. Ill.ma dice regnare in cotesto governo restasse unicamente alla mia notizia: il male si è che tutte le corti ne sono pienamente informate. Siamo, monsignor mio, senza stima e senza concetto nel mondo, e quel che è peggio, i sudditi non hanno nè amore nè timore del principe. Io non credo siasi mai trovata peggiore situazione di quella in cui trovasi il nostro Santo Padre ».

E al papa stesso scriveva: « Per ultimo sforzo della sincerità del mio cuore dico umilmente a V. Santità, che se non si rimedia una volta al capriccioso e strambo umore di quel legato (di Ravenna), se non si cessa di aggravare i popoli con simili risoluzioni, e se non si lasciano nella loro antica libertà per gli affari pubblici, non si starà mai in in pace, e si ridurranno alla disperazione. Dio per sua misericordia nol voglia ».

In altra lettera dice allo stesso pontefice: « Con quanti signori cardinali si parla, e con qual sia di altro ceto e sfera e condizione, tutti a bocca aperta dicono che in Roma non vi è stata mai maggior allegria e conversazione di quella che vi è al giorno di oggi: e che l'ignoranza e il mal costume sono arrivati al non *plus ultra*, portandosi il vizio in trionfo ».

Ci voleva il coraggio di tale uomo quale era lo Alberoni per iscrivere a Benedetto XIV: « Replico che non mi pento d'aver tenuto quel linguaggio che tenevano in altri tempi i signori cardinali nei concistori, e fuori ancora. Oggi al *quid vobis videtur* proferito dai papi, oggi una cavata di berettino è una muta risposta che approva qualunque proposizione Per questa vile condiscendenza è derivata

la despotica autorità dei papi, contro la quale ho inteso più volte la S. V. a declamare quando era cardinale. Parmi sentir a dire che allora parlava da cardinale, e che oggi opera da papa ».

Lo Alberoni scrive al cardinal Passionei: « Misera condizion di que'popoli che aggravati di ogni sorta di pesi non hanno chi li difenda. Eccoci dunque abbandonati alla Provvidenza, e fatti obbrobrio delle nazioni ».

Non seguiremo lo storico del cardinale in tutte le parti della sua legazione di Bologna, nella quale desta sorpresa qual mente e qual forza e desterità abbia avuto un vecchio ottuagenario; come nol seguiremo in quello dice sulla istituzione del suo collegio in Piacenza, bellissima istituzione che apriva ai poveri e a quelli di mezzane fortune il modo di educazione e d'istruzione che valesse a fornire il sacerdozio di uomini valenti. La quale istituzione basterebbero a lodare tre uomini che furono onore d'Italia: Giandomenico Romagnosi, Melchiorre Gioja, Giuseppe Taverna.

Giulio Alberoni morì in Piacenza in età d'anni 88 nel 1752, dopo aver visto distrutto il suo Collegio dagli stranieri, che avevano fatto Italia campo di non sue battaglie, dopo averlo generosamente riedificato e costituito suo erede universale. Nella chiesa del collegio riposano le sue ossa.

Mentre siamo lieti che lo *Archivio Storico* abbia ricordato questo illustre connazionale, testifichiamo al signor Bersani la debita lode pel suo lavoro.

Giulio Alberoni fu di mezzana statura, di comuni fattezze, ebbe vivacissimo lo sguardo. La vastità della sua mente apparisce dalla vastità delle sue opere, e da quella ancora maggiore dei suoi divisamenti. Facondo e pronto parlatore, non fu uomo di molte lettere; ma dalle scritture di lui apparisce lo acume del suo ingegno, vestito di modi facili e bene accomodati a negozi pubblici. In Ispagna assunse quella certa apparenza dignitosa che era, per così dire, la lingua del paese, presso un popolo altero in tutte le classi, superbo nelle classi più alte. Che fosse uomo da dimenticare offese, nol si crederebbe; ma non fu mai crudele, non fece piangere e dolorare chi avea tenuto la parte dello arciduca. Seppe far dimenticare la povertà de'suoi natali; egli non la dimenticò se le sue sostanze consacrava a'poveri nel collegio piacentino che ha il suo nome, col quale prestò il modo a poveri o meno agiati di mettersi a livello dei più facultosi e potenti. Molto fece per lui la fortuna, moltissimo l'ingegno proprio, e forse se avesse saputo con giusto freno moderarlo, se i suoi intenti avessero avuto esito felice, sarebbe locato fra i più celebri ministri di stato che siano vissuti a'fianchi di principi grandi. Un'accusa grave peserebbe sulla memoria dello Alberoni: lo avere dimenticate le ragioni imprescrittibili del popolo, e spe-

cialmente imprescrittibili nella Spagna, dove le ragioni del popolo erano statuite da leggi antichissime, sanzionate col sangue degli avi. Ma di storia non s' intende colui che reputa un uomo dover esser maggiore delle condizioni della civiltà del suo tempo; e al tempo dello Alberoni, tranne in pochissime parti di Europa, il popolo era ignoto, scordate le sue ragioni. In Ispagna, da Carlo V in poi, le corti e i *fôri* erano ormai anticaglie, e sarebbe stato delitto il rammentarle. Egli è indubbio che lo Alberoni ebbe il merito di far parlare in Europa della Spagna; corpo, se non morto, almenó caduto in asfissia, come se fosse corpo tornato in vita, o all'uso della vita. Se il potere fosse lungamente rimasto in mano dello Alberoni, il quale avesse potuto compiere la grande opera del rifare la nazione spagnuola, questa avrebbe risparmiate a sè stessa le prove dolorose le quali mostrarono che non le mancava se non se quella educazione e istruzione per cui un popolo non va errando di pensiero in pensiero, e quasi in altalena si lascia commuovere a senno delle fazioni, e di agitatori, i quali per isfogo di ambizioni smodate blandendo le passioni dei vulghi, ne fanno stromento ai danni della patria.

A. Sagredo.

NOTA.

Nel catalogo dei mss. del doge Marco Foscarini comperati dalla biblioteca imperiale di Vienna, pubblicato nel vol. V, serie prima, di questo *Archivio Storico*, e che mostra la diligenza e il sapere del nostro collaboratore dott. Tommaso Gar, il quale ebbe il merito di compilarlo, si trova quanto segue:

(A pag. 436) « Lettere 4 dell'ambasciatore Zen circa gli affari di allora e le due battaglie di Petervaradino e Belgrado, l'attentato dell'Alberoni nel 1718 per togliere in Francia la reggenza al duca di Orleans. Foglietti 8 manoscritti d' Italia nel 1734 (Portafogli X. 61 N.° 6803) ».

(A facce 438) « Notizie tratte da carte originali avute in Roma l'anno 1739. Vi è tutta la storia della cacciata, delle accuse, del processo seguito sopra il cardinale Alberoni (Portaf. X. 32 N.° 6096) ».

Lo autore dello scritto presente pregò il suo egregio e dotto amico Enrico Cornet dimorante in Vienna, di voler dargli qualche maggior lume sulle carte che formavano le dette notizie. Il signor Cornet con rara cortesia e sollecitudine gli mandò il catalogo particolareggiato delle materie contenute nel codice di pagine 20 in gran foglio. La maggior parte dei documenti, lettere, appunti sono in estratto. Riscontrando il catalogo coi documenti inseriti dal sig. Bersani nella Vita dello Alberoni si vede che nessuno ne venne omesso. La qual cosa convalida quanto scrisse il Bersani. Le due lettere dello Zen dirette da Parigi al Foscarini allora ambasciatore in Vienna, quantunque abbiano la data 1734-35, e posteriori quindi di anni sedici o diciassette dal tempo della congiura del Cellamare, devono essere molto importanti. Di queste non si fa ricordo nella operai del signor Bersani. Sullo Alberoni molte e importanti notizie devono trovarsi

nelle relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Spagna durante il suo ministero. E su tutti i particolari della sua vita politica, molto deve trovarsi nei dispacci delle legazioni venete nella Spagna, Francia, Roma.

Nel diligente Catalogo dei mss. della Biblioteca Capponi in Firenze compilato da Carlo Milanesi, sotto al N.° 1174, codice CCXXIII, si legge esservi una Vita del cardinal Alberoni. Interrogato dallo scrittore di queste pagine il suo illustre e carissimo amico Gino Capponi sulle notizie di questa vita, ebbe la cortesia di spedirgliene copia. La Vita è una specie di libello contro al Cardinale, che si arresta alla promozione di lui al cardinalato per le insistenze della regina di Spagna. Dopo quello fu stampato dal signor Bersani sul luogo di nascita di Giulio, è falso il farlo nativo di Firenzuola. L'autore narra molte sozze libidini dello Alberoni, cherico e prete, e come pel fatto suo, e come mezzano agli amorazzi altrui. Fra queste una dello auditore Gardini, per favorire il quale architettò uno schifoso intrigo per liberarlo da un marito incomodo, che fece catturare come possessore di un'arma vietata, riposta dallo Alberoni stesso in casa del povero travagliato. E questa fu la causa dello esilio dell'auditore, seguitato dallo Alberoni, che avignò da Piacenza acciò il tribunale ecclesiastico nol ghermisse. E narrasi dal libellista, che lo Alberoni ingraziatosi col Vendôme, lasciati amori vaganti, si pigliasse una concubina dalla quale dice avere avuto un figlio, vivente ancora al tempo del narratore. Il libello è curioso, probabilmente non interamente veridico, e non si saprebbe se stampato; e dovrebbe essere stato scritto in Roma, se finisce col referire un discorso fra Pasquino e Marforio.

Tip. Galileiana di M. Cellini e C.
Firenze, 1863.